

## 18/10/2020 29<sup>a</sup> domenica del tempo ordinario - anno A

### ✠ Dal vangelo secondo Matteo (Mt 22,15-21)

<sup>15</sup>Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. <sup>16</sup>Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno.<sup>17</sup>Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». <sup>18</sup>Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? <sup>19</sup>Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. <sup>20</sup>Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». <sup>21</sup>Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

<sup>27</sup>E Dio creò l'uomo a sua immagine;  
a immagine di Dio lo creò:  
maschio e femmina li creò.

(Gen 1, 27)

«Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»: con un'interpretazione distorta le parole di Gesù sono diventate una sorta di giustificazione biblica dei governi laici a sostegno della rivendicazione della propria autonomia e del rifiuto dell'ingerenza della Chiesa nelle questioni di propria competenza. Ne abbiamo un chiaro esempio nell'aforisma «*Libera Chiesa in libero Stato*», coniata da Charles de Montesquieu e più volte usata da Camillo Benso, conte di Cavour, il quale riteneva che la separazione fra Chiesa e Stato fosse l'unica soluzione alla questione romana. Anche l'attuale visione del liberalismo italiano nei confronti del problema dei rapporti fra Chiesa e Stato è ispirata a quel pensiero che però non è quello di Gesù.

Infatti, per comprendere il detto di Gesù occorre entrare innanzitutto nel clima di quei tempi.

Grazie ai territori occupati, Roma assicurava all'erario imperiale le entrate che avrebbero dovuto servire per coprire le spese per il senato, per l'imperatore, per l'assetto politico e militare e, in parte, anche per realizzare o migliorare le strutture dei territori stessi, la viabilità e i porti necessari per il trasferimento di cose e persone. Le entrate erano imposte attraverso un pesante regime fiscale costituito da due filoni. Il primo era l'imposta fondiaria che colpiva i proprietari di terre e di edifici, il secondo, invece, era il "*tributum capitis*" una sorta di tassa sulla ricchezza mobile alla quale era assoggettato ogni giudeo adulto (cioè dall'età di dodici anni per le femmine e quattordici anni per i maschi fino all'età di sessantacinque anni per tutti) compresi gli schiavi. Anche alla Palestina, divenuta dal 63 a. C. una provincia dell'impero romano, era stato imposto questo regime fiscale, in particolare il "*tributum capitis*" che consisteva in un denaro, corrispondente mediamente alla paga giornaliera di un operaio. La riscossione delle tasse poste da Roma era appaltata a gabellieri giudei (chiamati in maniera dispregiativa pubblicani) odiati dal popolo perché ritenuti collaborazionisti e ladri, fama peraltro fondata, perché spesso si appropriavano del ricavato della riscossione delle tasse per sé e per i loro protettori, facendolo così mancare per la realizzazione delle opere pubbliche d'utilità comune.

Fino a questo punto niente di nuovo perché la situazione è riscontrabile anche oggi in diversi Stati della terra. In Israele, però, la questione era molto più complicata perché oltre al problema politico vi era anche quello religioso; infatti, il denaro da versare da un lato portava l'effigie dell'imperatore Tiberio e la scritta latina: «Tiberius Caesar Divi Augusti Filius Augustus Pontifex Maximus - Tiberio Cesare Augusto Figlio del Divino Augusto Sommo Sacerdote». I farisei, persone

ossessionate dall'adempimento delle norme sulla purità, non potevano portare addosso questa moneta, in considerazione dei divieti espliciti della Toràh riguardo alle immagini di Dio ispirate al creato<sup>1</sup>.

L'uso di queste monete, tacito riconoscimento del dominio straniero con la conseguente implicita rinuncia alla speranza della venuta di un messia liberatore, costituiva un serio problema di coscienza politico e religioso a tal punto percepito dal popolo da determinare diverse posizioni conflittuali nei confronti del versamento del tributo. I sadducei, il partito delle alte classi sacerdotali e laiche, per continuare a dominare il sinedrio ed esercitare il potere politico, avevano scelto un'alleanza di sottomissione con i romani per cui avevano finito per non porsi il problema; gli erodiani, così chiamati perché parteggiavano per Erode, il re-burattino strumento nelle mani dei dominatori, erano invece favorevoli a pagare le tasse. Per i farisei, osservanti intransigenti della legge e delle tradizioni religiose, maneggiare queste monete significava riconoscere che si doveva obbedienza a qualcuno sopra Iahvé unico signore del popolo d'Israele ed era percepito come una grave umiliazione religiosa apparentemente senza alternative. Gli zeloti, infine, i più radicali fra questi gruppi, non si limitavano solamente a predicare la rivoluzione armata antiromana, ma la sostenevano anche con scaramucce e piccoli colpi di mano e si rifiutavano decisamente di pagare il tributo a Cesare.

In questo contesto storico Gesù entra trionfalmente in Gerusalemme e ogni giorno si reca nel tempio per insegnare. Innanzitutto balza agli occhi che quando Gesù è nel tempio vive sempre una situazione di conflitto, segno che lui non accetta ciò che il tempio è diventato e che ora rappresenta. È sul pinnacolo del tempio che Gesù è portato dal diavolo per essere tentato, come a dire con un po' di malizia, che il tempio non è un luogo poco frequentato dal diavolo. Dopo essere entrato in Gerusalemme, nel tempio combina tutta quella confusione scacciando venditori e compratori, per far capire, con un'interpretazione sempre maliziosa, che il tempio non sempre è dedicato al culto del Signore, ma talvolta anche ad altri interessi. Ora, per la terza volta, sulla spianata, parla alla folla della grande novità di un Dio diverso da quello che a loro è stato fatto conoscere. In tal modo delegittima la religione ufficiale che produce solo frutti non graditi al Signore, come il fico pieno solo di foglie. È chiaro che di fronte a queste affermazioni i sommi sacerdoti e gli anziani ritengano di doverlo fermare per forza e cercano di screditarlo mettendo in dubbio la sua autorità. Alla loro tendenziosa domanda: «*Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?*» (Mt 21, 23b) egli risponde con la parabola dei due figli, quella dei contadini omicidi e quella del banchetto e così zittisce i sadducei. Dopo essere stati tacciati di ladri e aver udito che i pubblicani e le prostitute hanno occupato il loro posto nel Regno dei cieli, le autorità religiose ritengono che la misura sia colma e che per fermare Gesù si debba usare qualsiasi espediente. È a questo punto che il confronto non è più con le autorità istituzionali, ma con i rappresentanti dei movimenti giudaici ed è con essi che Gesù affronta il tema del tributo a Cesare.

Di fronte a questo scomodo Gesù, superate le antitetiche posizioni ideologiche e l'odio mortale, si forma una strana associazione tra farisei ed erodiani. I farisei hanno pensato nei minimi particolari la trappola che devono tendere e ora, in disparte, perché loro non si compromettono in prima persona, si strusciano le mani e sogghignano, mentre aspettano che Gesù ci vada a cadere.

La domanda tendenziosa è preceduta da una premessa che, pur formulata sullo stile delle discussioni giudaiche in sinagoga, costituisce una preziosa testimonianza dell'immagine che i contemporanei si erano fatta di Gesù: un maestro che insegna la via di Dio con sincerità senza lasciarsi intimidire dai potenti di questo mondo o influenzare da interessi personali. Chiaramente

---

<sup>1</sup> «*Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra.*» (Es 20, 4), o agli idoli «<sup>16</sup>*non vi corrompete, dunque, e non fatevi l'immagine scolpita di qualche idolo, la figura di maschio o di femmina*» (Dt 4, 16)

questo preambolo adulatorio mira a nascondere i loro intendimenti in modo da mettere a proprio agio il maestro per fargli abbassare le difese e cadere così nel tranello.

Il quesito sembra banale: «*Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?*», ma banale non è perché ha un chiaro intento politico. Loro prevedono che egli si esprima contro il pagamento del tributo provocando un'immediata reazione delle autorità romane. Comunque lo scopo sarà raggiunto anche in caso di risposta in favore del pagamento perché perderà la simpatia delle masse.

Ovviamente Gesù non cade nel tranello e, come altre volte ha fatto, risponde alla domanda con un'altra domanda, ma prima di farlo smaschera i suoi interlocutori chiamandoli *'ipocriti'* cioè teatranti, commedianti. Con la domanda che Gesù rivolge loro: «*Perché mi tentate?*» li fa passare come strumenti del diavolo il tentatore<sup>2</sup>. Gesù non si schiera per il pagamento né per il rifiuto di pagare le tasse, ma risponde in maniera criptica perché allora come ora, negli Stati con regime dittatoriale, le autorità per difendersi sguinzagliano spie e premiano i delatori pronti a riferire tutto: verità e bugie. La mancanza di libertà di parola costringe le persone a esprimere il loro pensiero con allusioni, a parlare per immagini, a dire e non dire per non essere denunciate. Gesù, dunque, accetta la sfida e, mentre essi ritengono che egli ormai non abocchi più al loro tranello perché li ha smascherati di fronte a tutti, astutamente a bruciapelo chiede che gli mostrino una moneta. Questi, non pensando alle possibili conseguenze del loro gesto, ma rianimati dalla speranza che possa ancora cadere nella trappola, istintivamente e velocemente tirano fuori da sotto la veste la moneta. Gesù ancora chiede di chi sia l'effigie e questi, ignari di dove si sono andati a cacciare rispondono: «*Di Cesare*». La frittata è fatta: sono loro, i puri, a cadere nel tranello del maestro perché portano addosso l'immagine dell'imperatore pagano nonostante il divieto esplicito della Toràh. Inoltre, hanno ancor più mostrato di fronte alla folla che Gesù non possiede quelle monete, mentre loro ne fanno largamente uso senza che alcuno si scandalizzi. Che mente! È difficile spuntarla con lui! Questa come risposta sarebbe sufficiente a esprimere il pensiero del Maestro, ma Gesù non si ferma e aggiunge: «*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare*». La moneta porta l'effigie di Cesare e quindi appartiene a Cesare, non ci si può ribellare a lui dopo aver usato il suo denaro, quindi restituiscano a Cesare ciò che gli appartiene. La risposta può essere interpretata sia nel senso di pagare le tasse che di ribellarsi al potere, quello che però sembra certo è che il pagamento di una tassa all'oppressore non si può configurare come un atto religioso, come nell'interpretazione distorta degli agitatori politici, ma come un mero atto amministrativo. Con questa risposta Gesù ha spostato abilmente il problema dal piano ideologico a quello pratico.

Il *genio* non si ferma a quest'aspetto, ma va oltre e sposta ulteriormente l'attenzione sulla relazione uomo-Dio. Infatti continua: «*e a Dio quello che è di Dio*». A Cesare appartengono le monete che portano la sua effigie e a Dio cosa appartiene e cosa deve essere restituito? La risposta è: tutto ma in particolare il culto<sup>3</sup>, la terra<sup>4</sup> e soprattutto l'uomo che, come dice la Genesi<sup>5</sup>, porta l'effigie di Dio perché creato a sua immagine e somiglianza. Il culto non costituiva problema perché il suo esercizio

---

<sup>2</sup> «<sup>3</sup>Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane»» (Mt 4, 3).

<sup>3</sup> «*Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti.*» (Sal 24, 1).

«<sup>14</sup>Ecco, al Signore, tuo Dio, appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene.» (Dt 10, 14).

<sup>4</sup> «<sup>23</sup>Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti.» (Lv 25, 23).

<sup>5</sup> «<sup>27</sup>E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò.» (Gn 1, 27).

avveniva nel Tempio di Gerusalemme e in periferia, mentre per la terra, che si trovava sotto un dominio straniero empio, il problema era grave. Questo messaggio, dunque, da questo punto di vista doveva essere abbastanza chiaro: trasmetteva una forte ansia di liberazione e poteva avere un valore messianico, essere di fatto un annuncio dell'imminente venuta del regno di Dio. Quel regno avrebbe terminato il tempo dell'ingiustizia e della sopraffazione. Tuttavia la terza appartenenza è rivolta a loro, la classe religiosa e politica, che Gesù accusa di essersi impadronita del popolo che appartiene unicamente a Dio e ora è necessario che a lui sia restituito.

Il dilemma è sempre *Avere o Essere*. Noi, nel nostro egoismo ci siamo impossessati di tutto, come se fosse solo nostro. Siamo abituati ad arraffare ciò che è a portata di mano, pensiamo alle condizioni in cui abbiamo ridotto il nostro pianeta, oppure alla frase più usata fra gli innamorati: «Tu sei mia/mio, tu mi appartieni»; in ogni caso cerchiamo di appropriarci di ciò che è di Dio. Un vecchio saggio del contado toscano era solito dire: «*La gente pur di prendere la darebbe i core*». Impariamo a riconsegnare a Dio ciò che è di Dio.

### Contesto:

Il racconto è preso da Marco<sup>6</sup> con leggere modifiche mentre Luca<sup>7</sup> l'ha maggiormente alterato. Il contesto è il medesimo delle parabole precedenti, i due fratelli, i vignaioli omicidi e le nozze del figlio del re che formano una trilogia nella quale si condannano i capi religiosi e civili perché hanno rifiutato la salvezza proclamata da Gesù. I farisei che hanno ascoltato Gesù hanno ben compreso che queste parabole si riferiscono a loro e per questo, soprassedendo a ogni motivo di divisione, si uniscono ad altri gruppi religiosi e politici per trovare un modo per accusare Gesù. Le questioni che presentano a Gesù sono tre: il tributo all'imperatore, la risurrezione dei morti e il comandamento più importante.

E ora affidiamoci alla Buona notizia.

**15Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi.**

Con *allora* l'evangelista collega questo episodio con la parabola delle nozze del figlio del re che è un'aperta accusa ai farisei e ai capi del popolo che, lungi dal ravvedersi, se ne vanno con la certezza che Gesù, per il credito che gode in mezzo al popolo, rappresenti un pericolo da cui difendersi con ogni mezzo. Il modo che ritengono più idoneo è tendergli una trappola per coglierlo in fallo e

---

<sup>6</sup> <sup>13</sup>Mandarono da lui alcuni farisei ed erodiani, per coglierlo in fallo nel discorso. <sup>14</sup>Vennero e gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità. È lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare, o no?». <sup>15</sup>Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: «Perché volete mettermi alla prova? Portatemi un denaro: voglio vederlo». <sup>16</sup>Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». <sup>17</sup>Gesù disse loro: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio». E rimasero ammirati di lui. (Mc 12, 13-17).

<sup>7</sup> <sup>20</sup>Si misero a spiarlo e mandarono informatori, che si fingessero persone giuste, per coglierlo in fallo nel parlare e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore. <sup>21</sup>Costoro lo interrogarono: «Maestro, sappiamo che parli e insegna con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegna qual è la via di Dio secondo verità. <sup>22</sup>È lecito, o no, che noi paghiamo la tassa a Cesare?». <sup>23</sup>Rendendosi conto della loro malizia, disse: <sup>24</sup>«Mostratemi un denaro: di chi porta l'immagine e l'iscrizione?». Risposero: «Di Cesare». <sup>25</sup>Ed egli disse: «Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio». <sup>26</sup>Così non riuscirono a coglierlo in fallo nelle sue parole di fronte al popolo e, meravigliati della sua risposta, tacquero. (Lc 20, 20-26).

screditarlo di fronte al suo popolo. Matteo, a differenza di Marco, fa ricadere la responsabilità di questo comportamento sui farisei anziché sui sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani.

**16Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno.**

Non sono i farisei che in prima persona si recano da Gesù, ma i loro discepoli cioè giovani studenti della legge, esperti di diritto (scribi d'indirizzo farisaico) che non hanno ancora ricevuto il titolo di rabbi. Probabilmente la scelta di queste persone e i termini da loro usati per la formulazione della domanda suggeriscono l'intenzione di far abbassare le difese a Gesù in modo che la trappola possa funzionare.

Insieme ai discepoli appaiono, in quest'unica situazione nel Vangelo, gli *erodiani* che, pur detestando i farisei, si uniscono a loro per combattere il nemico comune: Gesù. L'inimicizia fra i farisei e gli erodiani, che non avevano un proprio partito né appartenevano a una setta religiosa come i farisei e i sadducei, origina dal fatto che mentre i primi odiano i romani, i secondi appoggiano la dinastia di Erode il Grande illegittima perché egli non aveva sangue giudaico. La dinastia erodiana in quel tempo è rappresentata da Erode Antipa tetrarca della Galilea (Lc 3, 1) considerato un re-burattino strumento nelle mani dei dominatori. È probabile che gli erodiani rappresentassero la guardia armata in difesa della delegazione.

La delegazione si rivolge a Gesù con cortesia chiamandolo *Maestro*, termine che Matteo mette spesso in bocca alle persone ostili a Gesù<sup>8</sup>. L'affermazione che segue rappresenta l'opinione che i farisei hanno di Gesù: *un uomo che nella verità e con coraggio manifesta il suo pensiero*. L'ammirazione è vera perché loro, al contrario, non operano nella verità ma per la propria convenienza e per essere ammirati dal popolo.

**17Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».**

La trappola è ben congegnata, il terreno è stato preparato con attenzione in ogni particolare: Gesù si trova davanti a dei pii israeliti tormentati da un grave problema di coscienza.

Quella che dovrebbe essere l'umile richiesta di un parere si trasforma in un ordine imperativo cui Gesù non può sottrarsi; il cambio dell'impostazione della richiesta da domanda a ordine probabilmente rivela la debolezza della richiesta stessa: come si può cogliere in fallo una persona ammirata per il suo comportamento limpido e franco?

Con quest'ordine Gesù è costretto a manifestare pubblicamente il suo pensiero sulla *liceità* del pagamento delle tasse ai dominatori. In altre parole, i pii israeliti ordinano che lui si schieri a favore o contro il potere romano.

Per comprendere il meccanismo della trappola occorre sapere che Roma, per sopperire alle spese, garantiva entrate attraverso l'imposta fondiaria, che colpiva i proprietari di terre e di edifici, e il *"tributum capitis"*, corrispondente mediamente alla paga giornaliera di un operaio, che tutti gli adulti (cioè dall'età di dodici anni per le femmine e quattordici anni per i maschi fino all'età di sessantacinque anni per tutti, compresi gli schiavi) erano tenuti a pagare. Anche la Palestina, divenuta dal 63 a. C. una provincia dell'impero romano, soggiaceva a queste imposizioni e il pagamento, segno di sudditanza a Roma, per gli ebrei non era solo una questione politica, ma anche religiosa. In particolare maneggiare una moneta romana, sulla cui faccia era incisa l'effigie dell'imperatore pagano, era una palese trasgressione della Toràh.

---

<sup>8</sup> <sup>11</sup>Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mt 9, 11).

<sup>38</sup>Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: «Maestro, da te vogliamo vedere un segno» (Mt 12, 38).

<sup>24</sup>«Maestro, Mosè disse: *Se uno muore senza figli, suo fratello ne sposerà la moglie e darà una discendenza al proprio fratello* (Mt 22, 24).

<sup>36</sup>«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?» (Mt 22, 36).

La trappola avrebbe sicuramente sortito l'effetto voluto; infatti, se Gesù si fosse dimostrato favorevole al pagamento delle tasse all'imperatore romano, pagano e idolatra, sul piano religioso sarebbe venuto meno alla prescrizione della legge<sup>9</sup> e su quello politico avrebbe riconosciuto legittima l'occupazione dei romani. Al contrario se si fosse schierato contro il pagamento del tributo, sarebbe passato come un dissidente politico. Nel primo caso si sarebbe alienato le simpatie di quanti lo ritenevano un liberatore e nel secondo sarebbe stato immediatamente arrestato.

**<sup>18</sup>Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?»**

Gesù non cade nella trappola, infatti, capisce che la domanda non è mirata al sapere o al risolvere un problema di coscienza, ma dettata dalla loro malvagità. Le ossequiose premesse sono spazzate via dall'accusa d'*ipocrisia* che Gesù, *veritiero e privo di soggezione verso alcuno*, rivolge impietosamente ai tentatori.

**<sup>19</sup>Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. <sup>20</sup>Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?»**

Gesù, come si sarebbero aspettati i farisei e gli erodiani, non risponde e a sua volta tende loro una trappola. Infatti, chiede che gli sia mostrata la moneta del tributo ed essi ingenuamente gliela presentano. La moneta portata a Gesù è il salario giornaliero di un operaio e sul davanti mostra l'effigie dell'imperatore con la scritta in latino *Tiberio Cesare Augusto figlio del divino Augusto*, e sul retro quella della madre dell'imperatore rappresentata come la dea della pace e la scritta *Pontefice Massimo*.

L'ingenuità consiste nel mostrare nel Tempio una moneta con effigi umane perché era contravvenire alla legge che espressamente lo vietava<sup>10</sup>.

Con la domanda che egli rivolge loro, scatta la trappola vera e propria.

**<sup>21</sup>Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».**

Gesù non risponde alla domanda rivoltagli e, senza schierarsi con alcuna posizione politica o religiosa, in particolare le estreme (quella degli zeloti che, non volendo accettare altri re che Dio, erano a tal punto intolleranti da impugnare le armi contro gli invasori, né quella degli erodiani che, sostenendo la dinastia imposta dai romani, nutrivano verso Roma sentimenti di simpatia), esprime una nuova idea. Infatti, innanzitutto non usa il verbo *pagare*, ma *rendere* a Cesare ciò che gli appartiene e, inaspettatamente introduce Dio nella questione. Il verbo usato da Gesù potrebbe suggerire l'idea che chi non vuole la dominazione straniera non ha che da restituire a Cesare quello che è suo, oppure che l'imperatore, cui appartiene la moneta, ha il diritto di richiederla e l'ebreo, pagando il tributo, compie esclusivamente un atto amministrativo che niente ha a che vedere con il culto di Jahvé. Tuttavia risulta chiara la contrapposizione fra Cesare e Dio e la supremazia di Dio su Cesare: all'imperatore appartengono solo le monete, a Dio appartiene tutto. L'affermazione, oltre ad essere una chiara accusa ai capi politici e religiosi che hanno distorto il rapporto fra Dio e il popolo a vantaggio del loro interesse e, in qualche modo, di essersi impossessati del popolo che, invece, appartiene a Dio, rivolge loro anche l'invito al cambiamento per ristabilire il giusto rapporto fra il popolo e Dio.

Il brano si chiude con il versetto *«<sup>22</sup>A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono.»*. Quel *sorpresi* può essere riferito al contenuto della risposta ma anche alla capacità di Gesù di spostare il discorso da Cesare a Dio e, probabilmente, è questo il vero motivo della sorpresa

---

<sup>9</sup> «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore.» (Dt 6,4).

<sup>10</sup> «<sup>4</sup>Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra.» (Es 20, 4).

perché lo stesso giorno torneranno alla carica con alcuni sadducei, dottori della legge, a interrogarlo sulla risurrezione.

La ormai proverbiale frase “dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” sottintende un problema enorme con cui da sempre dobbiamo fare i conti: la gestione del potere. C'è infatti un potere “legittimo” e uno abusivo. Il potere legittimo ha sempre e comunque dei limiti in termini di necessità storica; quello abusivo è invece esercitato senza limiti, schiaccia e umilia gli altri per il proprio tornaconto. E' come se Gesù ci invitasse a essere consapevoli e accorti, a saper distinguere la volontà di Dio dai tanti suoi interpreti che si dicono in rapporto diretto con Lui e che impongono di consegnare loro tutti noi stessi, spirito incluso. Lo spirito è libero e aspira a Dio, noi siamo liberi e aspiriamo a Dio.